

Luca 9, 18-42

(9)

Nel deserto il diavolo ha tentato Gesù, invitandolo a essere il Messia trionfatore, quello atteso dalla tradizione religiosa. Il satana non si era mostrato ostile a Gesù, ma si era presentato come suo collaboratore, mettendogli a disposizione tutti i regni della terra e la loro potenza (4, 5-6), per attuare il suo disegno. Una volta che Gesù avesse trionfato e regnato sui suoi nemici assumendo il potere, il satana avrebbe regnato e trionfato con lui. Al diavolo non interessa chi detiene il potere, l'importante è che qualcuno lo detenga, perché, dove c'è il potere e il dominio sugli uomini, satana impera e l'azione di Dio, che è forza di amore a servizio dell'umanità, sarà inefficace. L'attività tentatrice del diavolo è stata poi proseguita sia dai nemici mortali di Gesù quali gli scribi e i farisei, sia dagli stessi discepoli, quelli che Gesù aveva scelto perché collaborassero alla realizzazione del regno di Dio.

Nel gruppo che segue Gesù infatti c'è di tutto. C'è chi lo segue per interesse, per ambizione o per tornaconto personale e non meravigliarsi che ci siano anche due traditori: Giuda iscariota e Simon Pietro.

Il fatto di essere stati scelti da Gesù non è garanzia di autenticità né di fedeltà del discepolo.

"Non sono forse io che ho scelto voi, i dodici? Eppure uno di voi è un traditore" dice Gesù nel vangelo di Giovanni. E (diavolo) l'evangelista, specificando che Gesù parlava di Giuda, figlio di Simone iscariota, quello che stava per tradirlo, commenta: "ed era uno dei dodici" (Gv. 6, 70-71, 13, 2, 27).

Quindi, già nelle sue origini, all'interno della comunità di Gesù esistevano dei discepoli che anziché essere "figli di Dio" (Gv. 1, 12), erano "figli del diavolo" (1 Gv. 3, 10).

Mentre i figli di Dio sono quelli che, animati dallo Spirito seguono Gesù mettendo la propria vita al servizio degli altri, i figli del diavolo sono

quelli che spinti dall'ambizione del potere e dalla
bramosia del denaro, dominano e usano gli al-
tri per i propri interessi.

Quindi è definito "diavolo" perché, anziché donar-
si agli altri per comunicare vita, prende ciò
che è degli altri e lo trattiene per sé, causan-
do morte (fr. 126).

Ma l'unico discepolo al quale Gesù si rivolge defini-
endolo espressamente "un satana" è Simone
Pietro, riportato da Matteo (16, 23) e Marco (8, 33).

Nel c. 9 di Luca, Gesù, dopo avere inviato i discepo-
li in missione, vedendo che essi sono ancora
imbevuti dall'ideologia nazionalista giudaica,
li porta in un luogo appartato a pregare e
domanda loro: "Chi sono io secondo la gente?".
La risposta dei discepoli è desolante. La confusione
è totale e la colpa è del quazzabuglio di idee che
i discepoli hanno in testa.

Gesù li aveva mandati ad annunciare il regno
di Dio, ma i discepoli sono ben lontani da Ge-
sù che credono di seguire. L'ambizione di es-
sere i più importanti li rende refrattari al mes-
saggio di Gesù.

Il risultato della predicazione degli apostoli è
infatti che, per alcuni, Gesù non è altro che Giovan-
ni Battista, per altri in Gesù si manifesta Elia, il
profeta che non era morto, ma, come si crede-
va era stato portato in cielo su un carro di fuoco
(2 Re 2, 1-11). Il profeta sarebbe poi dovuto tornare
in terra a preparare le strade al Messia (Lc. 1, 17),
una strada lastricata di cadaveri.

Identificare Gesù con Elia significa che dal Messia
si attendevano imprese simili a quelle del bellico-
so profeta, animato dallo zelo per Dio, avere ordi-
nato al popolo di catturare tutti i profeti di Baal e li-
soggarli. Erano 450 (1 Re 18, 22).

Questo era il Messia atteso dalla gente, un uomo
di Dio, come Elia, uno che con la violenza appaghi
la grande frustrazione del popolo umiliato e
ottomesso. O come Giovanni Battista, quello che

in la scure posta alla radice degli alberi abbatte coloro che non portano frutto e li getta nel fuoco. Oltre al Battista e ad Elia, altri credono di vedere in Gesù uno degli antichi profeti, personaggi del passato, che non esprimono la novità portata da Gesù.

Le speranze di un popolo sconfitto e avvilito, che vedeva nella violenza il riscatto della sua umiliazione, si concretizzavano nell'attesa di un Messia "figlio di Davide", che come il grande re riunisse in un unico regno le tribù di Israele.

Di fronte a questo quadro desolante, Gesù chiede ai suoi discepoli quale sia la loro opinione. Per tutti risponde Pietro, con l'unico intervento giusto che fa in tutto il vangelo: "Il Cristo di Dio". Visto che finalmente i discepoli hanno capito la sua identità e la sua missione, Gesù dice loro che a Gerusalemme non incontrerà orori ma sofferenze. L'istituzione religiosa che ha sempre assassinato i profeti, ucciderà anche Gesù. Ma la vita che proviene da Dio è più forte della morte che l'istituzione infligge e il Cristo di Dio risusciterà.

Gesù, poi, si rivolge ai discepoli per esporre loro le condizioni della sequela, che mostrano che il destino del discepolo è lo stesso del Messia. Due sono queste condizioni: rinnegare se stesso e prendere la propria croce.

"Rinnegare se stesso" significa rinunciare a ogni ambizione personale, ed è una nuova formulazione della prima beatitudine "essere poveri".

"Prendere la propria croce" significa accettare di essere perseguitati e persino condannati a morte dalla società stabilita ed equivale alla quarta beatitudine, in Luca, coloro che sono perseguitati per la loro fedeltà.

Compire queste due beatitudini costituisce l'essenza del discepolo.

Poi, proprie tre argomenti per provare in essi che le sue condizioni, apparentemente così dure, sono le uniche sensate.

"Perdere la propria vita" per il Signore è assicurarla per sempre. Quindi bisogna essere disposti a rischiarla.
"Salvare la propria vita" significa cercare di mettere al sicuro la propria vita temporale, evitare la morte a tutti i costi. Chi agisce così, vivendo solo per il proprio interesse, perderà la vita, non avrà cioè la vita dopo la morte. Chi invece rischia la propria vita per amore la conserverà. Il valore supremo della persona, la vita, si assicura soltanto se si è disposti a perderla per amore.

Anche se qualcuno guadagnasse il mondo intero (ricchezze, gloria, potere), la vita è effimera ed egli non potrà godersene per molto tempo (Lc. 12, 15, 20). Da questi argomenti si vede che i discepoli non avevano intenzione di rischiare la propria vita, ma attendevano un Messia che procurasse loro una buona posizione.

§ 28-36 I discepoli sono incapaci di comprendere la morte di Gesù. Per loro la morte è la fine di tutto e segno del fallimento totale del Messia.

Gesù vuole, allora, far vedere qual è la condizione dell'uomo che passa attraverso la morte: per questo "prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni, salì sul monte a pregare".

Se nel deserto era stato il satana a trasportare Gesù sopra il monte, dove gli aveva offerto la condizione per dominare il mondo intero, ora Gesù è lui che porta Pietro, Giacomo e Giovanni sul monte. Quel che accomuna i tre discepoli è che pensano di seguire Gesù come un Messia trionfante. Sono anche i tre discepoli che Gesù vorrà con sé nel momento del suo arresto, ma sia sul monte che nel Getsemani si riveleranno incapaci di seguire il Messia.

Gesù li conduce sul monte, luogo dove Dio dimora (Salmo 68, 17) e mostra che la condizione divina non si ottiene attraverso il potere, ma con il dono totale di sé. Ai discepoli indica qual è la condizione dell'uomo che, per comunicare vita

agli altri, è passato attraverso la morte; questa ³ non annienta la persona, ma la trasforma, consentendo all'uomo, creato a immagine e somiglianza di Dio, di raggiungere il suo stesso splendore.

Sul monte, l'azione creatrice di Dio viene portata a compimento in Gesù, operando in lui una trasformazione luminosa: "il suo volto cambiò di aspetto, la sua veste divenne candida e sfelgorante". Gesù, irradiazione della gloria di Dio, emana luminosità e le vesti sfelgoranti indicano la pienezza della gloria.

Accanto a Gesù, appaiono ai discepoli i due personaggi che secondo la tradizione popolare non erano morti, ma erano stati rapiti in cielo: Mosè, sul quale, secondo Giuseppe Flavio, "scese una nube ed egli scomparve in una valle" ed Elia, che "salì su un carro di fuoco verso il cielo" (2 Re, 2, 11).

Mosè ed Elia rappresentano le promesse del regno di Dio, manifestate attraverso la legge e i profeti, che Gesù ha assicurato di voler portare al loro massimo compimento (Mt. 5, 17).

Il legislatore e il profeta, coloro che in passato hanno parlato con Dio sul Sinai, ora parlano con Gesù.

Essi non si rivolgono ai discepoli, ma dialogano con Gesù: alla comunità cristiana la legge e i profeti dell'A.T. non hanno niente da dire se non attraverso Gesù. Tutto quello che nell'A.T. non è in sintonia con il messaggio di Gesù non ha valore per la vita del credente.

A turbare questo importante momento è Pietro, che si rivolge a Gesù dicendo: "Maestro, è bello per noi stare qui. Facciamo tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia". Ancora una volta Pietro svolge il suo ruolo di satana nei confronti di Gesù.

La proposta di Pietro va situata nel clima di attesa della manifestazione del Messia, suscitato dalla festa più popolare di Israele, quella delle Capanne, chiamata semplicemente "la festa". Durante questa festa gli Ebrei dimoravano per sette giorni

in Caperna, in ricordo della liberazione dall'Egitto e in attesa della vittoria finale del "Signore degli eserciti" sugli altri popoli (Zac. 14, 16-19).

Con l'invito a fare tre capanne, Pietro sta proponendo a Gesù di manifestarsi come il Messia nazionalistico appoggiato dalla legge e dai profeti. Egli non colloca Gesù al centro dei tre personaggi: il posto più importante è occupato da Mosè.

Per Pietro, Gesù deve mettersi sulle orme di Mosè e non sostituirlo; il Messia desiderato e atteso è colui che si conforma alla legge emanata da Mosè, facendola osservare con lo stesso zelo violento di Elia. Per lui, Mosè ed Elia sono sempre importanti e validi: non ha capito la novità proposta da Gesù e cerca di mettere il vino nuovo di Gesù nei vecchi diti della tradizione. E Luca dice: non sapeva quello che diceva. ☹

Mentre Pietro sta ancora parlando, Dio interviene bruscamente il suo intervento: "Questi è il figlio mio, l'eleto, ascoltate!".

È interessante notare che anche negli Atti degli Apostoli, mentre Pietro sta dicendo qualcosa (recupera - non sapeva quello che diceva - c'è sempre un intervento dello Spirito Santo che gli tappa la bocca).

L'ordine imperativo, dato da Dio stesso, non ammette eccezioni e si richiama a quanto promesso dal Signore a Mosè: "Vale, tuo Dio, susciterà per te, in mezzo a te, un profeta pari a me; a lui darete ascolto" (Deut. 18, 15). L'unico che i discepoli devono ascoltare è Gesù, il solo a riflettere pienamente la volontà divina, in quanto figlio di Dio.

Mosè ed Elia non sono stati che servi del loro Dio ed hanno trasmesso un'alleanza tra dei servi e il loro Signore. Gesù è il figlio di Dio e la sua alleanza è tra dei figli e il loro Padre.

Mosè ed Elia sono eliminati dalla scena "Gesù resto solo". Colui che devono ascoltare è Gesù e non Mosè ed Elia ed è Gesù che devono seguire, senza sperare il ritorno di Elia.

6, 37-42 Quando Gesù scende dal monte "una
gran folla gli venne incontro" e un uomo gli
chiede di mostrare la sua misericordia per il fi-
glio che è epilettico. L'epilessia, o quell'epilepsia, era vol-
legato alle fasi lunari: l'epilettico, ancora
oggi, è detto "lunatico".

Mentre si dice di Gesù che era sfolgorante, cioè
luminoso, in questo ragazzo agisce il mondo del-
le tenebre ("lo stolto è instabile come la luna",
Sir. 27, 11).

Gesù aveva chiamato i discepoli dando loro autorità
su tutti i demoni e di curare le malattie (L. 9, 1),
ma i discepoli non solo non ne sono capaci, ma

devono essere guariti loro stessi dallo spirito
del nazionalismo. Per questo la reazione di Ge-
sù è di estrema durezza: "O generazione incie-
dula e perversa, fino a quando sarò con voi e vi
sopportero?". La riprendenza di Gesù non è diretta
al padre del ragazzo, che dimostra di aver fede
accorrendo a Gesù e chiamandolo "maestro"
ma ai discepoli che non sono stati capaci di li-
berare il ragazzo, perché anch'essi dominati dal-
l'ideologia religiosa. L'incapacità dei discepoli,
causata dalla mancata adesione a Gesù e al
suo messaggio, non solo li rende inadatti
alla missione alla quale Gesù li aveva invitati,
ma li rende un pericolo per l'esistenza del-
la comunità di Gesù (sono perversi).